Anno V N. 1476

Trieste, Sabato 23 Gennaio 1886 (Edizione del meriggio)

Anno V N. 1476

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianeterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1.10 al mese, soldi 26 la settimana. Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4.20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

DIRETTORE: TEODORO MAYER.

UFFICIO: CORSO N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 50 la riga; nel corpo de giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. — Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

METAURA TORRICELLI.

113) LA VEDOVA

DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Non avrebbe tardato molto ad andarsene in Normandia in un cantuccino ben verde, avrebbe avuto delle vacche attorno alla sua casa e dei frutteti coperti di bei fiori rosa.

Ne aveva fatto di tutti i colori per acquistare l' agiatezza che valesse a farla padrona di sè come era stata degli altri, ma aveva amato soltanto il denaro.

Del bazar in cui aveva vissuto tanti anni non porterebbero seco nè ricordi, nè rammarichi. Solo il suo denaro, e le bastava. La sua mente non racchiudeva che cifre.

Roumagnat si allontanò malcontento e passò alle mode.

Una venditrice era occupata a scegliere un cappello per una cliente, che non trovava nulla di suo gusto.

Volle intervenire la prima di quel riparto, che era una ignorantona in fatto di lingua e diceva spropositi da prendersi con le molle.

— No, diceva la cliente alla ragazza, che sudava sangue per contentarla. Non posso prendere il cappello. Mi piace per sè stesso, ma quei fiori...

— Se sono i fiori che le dispiacciono, intervenne la prima, si possono sostituire.

— Con che?

— Con dei nastri, dei fiocchi.

— Oh! come i cavalli del concorso ippico. No, no.

— Oppure con una *catastrofe* di penne.

La prima voleva dire una *cascata*.

La signora glie ne fece l' osservazione e la prima con una franchezza meravigliosa disse:

— Non è la stessa cosa?

— Veramente no, rispose la signora. Basta, andrò al Louvre o al Bon Marché.

E se ne andò.

Quando se ne fu andata Roumagnat disse alla prima:

— Astenetevi a fare delle frasi e non vi mischiate della vendita.

Quella prima era una boffoiona assai elegante, ma inettissima, tenuta al suo posto, per vergognosa compiacenza, da una mano potente, ad onta dell' avversione di Roumagnat.

— Se la signora Odelin avesse detto catastrofe, osservò colei, sarebbe sembrato un modo scelto di dire.

— Che c'entra la signora Odelin? chiese Roumagnat tornando verso la prima tutto infuriato.

— Dicevo così per dire, ad ogni modo mi avete dato un consiglio, ne volete uno in cambio?

— Dite pure.

— Ebbene se tenete alla vostra duchessa, alla perla della casa, guardatela bene.

Roumagnat con un gesto d' incredulità disse:

— Oh! saprà guardarsi da sè.

Allontanandosi però diceva:

— Ma che hanno tutti per parlarmi della signorina Serafina e che vogliono da lei?

Larive intanto passeggiava in su e giù presso al gabinetto del signor Granin.

Questi non tardò a raggiungerlo e lo fece entrare nel suo studio richiudendo quindi l' uscio.

Sedutosi nella poltrona chiese a Larive:

— Che avete a dirmi?

— Cose gravi.

— Eccovi sempre qua con le cose gravi! E' vostra fissazione. Peccato che l'America sia stata scoperta tanto prima della vostra nascita, altrimenti, a sentirvi, vi sarebbe venuta subito sotto la mano! Sentiamo un po'. Chi riguardano queste cose gravi?

— La signorina Odelin.

— Ha degli innamorati forse?

— Ho motivo di supporlo.

— Forse mi volete dire che tiene una vita sbrigliata?

— Non mi spingerò fino a questo punto.

(*Continua.*)

Per Amilcare Ponchielli

Nel giorno dei suoi funerali

Ieri con tutta la Milano colta e gentile, le rappresentanze delle principali città d'Italia, resero alla salma di Amilcare Ponchielli le più grandi e insieme le più affettuose onoranze.

Dalla morte di Manzoni in poi, nessuno ricorda la bella Milano, per la morte di nessun altro dei suoi figli, immersa in un lutto così spontaneo.

Modesto omaggio al valore del grande maestro, alla bontà d'animo del cittadino, rapito così crudelmente. Il *Corriere della sera* publica alcune note a complemento della già data biografia. Ne riproduciamo alcune.

Criteri artistici del Ponchielli

Non è vero che Ponchielli sprezzasse Wagner, come qualche giovinetto maestro andava dicendo questi ultimi anni.

Ne era forse il più grande ammiratore.

Temeva soltanto le esagerazioni e i danni di queste su quelli fra i giovani maestri che, mancando di fantasia, hanno una tendenza speciale ad ingolfarsi nell' „incomprensibile."

Egli voleva che un giovane maestro seguisse quelle sane teorie che hanno per principio di mettere in primo luogo il cuore poi la matematica della musica.

Ponchielli era intimo amico di Verdi.

Ogni volta che parlava del „Rigoletto" e della „Messa" si animava fino a commuoversi. Aveva un'ammirazione speciale anche per la signora Teresina, moglie al grande maestro, felice e geniale cultrice della musica classica.

Fra gli autori classici Ponchielli preferiva sovra tutti Beethoven, poi il gaio Mozart.

Dove diceva di aver trovato le sue migliori ispirazioni

Era in seno alla propria famigliuola che bisognava vedere Ponchielli per essere costretti a esclamare: quanto diverso dal Ponchielli conosciuto dal così detto mondo artistico!

Quanto godeva quel semplice e sdegnoso uomo, circondato dalla moglie e dai due figliuoletti che tanto amava, ai quali rivolse morente l'ultimo suo pensiero!

Ogni volta che il dovere obligava Ponchielli ad abbandonare la propria casa provava il più grande dei dispiaceri.

— Mi tolgono all'unica gioia di questo mondo — diceva — e malediva francamente al destino che non l'aveva fatto nascere indipendente.

Dalla pace domestica, dalla gioia del cuore Ponchielli ha tratto le sue migliori ispirazioni.

Ai suoi più intimi amici confessava di essersi sentito irrobustita la fantasia dopo il suo matrimonio con la signora Teresina Brambilla, con la quale non ebbe mai una ora di malcontento.

Non sono molti giorni che Ponchielli, discutendo a tavola con sua moglie sulla di lei probabile scrittura per Piacenza esclamava in presenza d'un amico:

— Noi non apprezziamo abbastanza la nostra felicità!

Povero maestro! Si direbbe che presagisse la sua fine!

Qualche giorno dopo la signora Teresina partì per Piacenza, per cantarvi la „Gioconda." A Piacenza vollero anche il maestro.

Anche al banchetto che i piacentini diedero in onore di Ponchielli e della sua signora, il modestissimo, ma gaio maestro seppe trovare in un brindisi la nota gentile per la sua Teresina.

In risposta ad un amico, che aveva brindato al suo *genio*, disse semplicemente:

— No, caro mio, i *genii* sono le *Teresine*. Tutte brave donne per bacco. Vedete? anche Verdi ha una Teresina, Teresina si chiama anche la mia amica Stolz! E rideva, rideva di cuore.

Ritornato a Milano... vi moriva assistito dalla sua diletta moglie, degna oggi appunto di tutto il nostro reverente affetto, se, come diceva e ripeteva Ponchielli, il teatro melodramatico deve a lei tante belle e soavi ispirazioni musicali, che dilettano e ingentiliscono il nostro popolo.

Che cosa stava scrivendo era.

Dopo la rappresentazione della rifatta „Marion Delorme" a Brescia, il Ponchielli aveva consacrata tutta la sua attività a scrivere le „Otto lamentazioni", per la Cappella di Santa Maria Maggiore di Bergamo, di cui era direttore.

Di queste Lamentazioni ne ha condotto a termine cinque. La sesta stava terminandola il giorno prima di ammalarsi.

Le cinque composte sono state già spedite alla Scuola della Cappella di Santa Maria Maggiore.

Il Ponchielli era obligato dal suo contratto a scrivere espressamente tutta la musica che veniva eseguita nelle grandi solennità della Chiesa.

Resta a stabilirsi a chi rimarrà la proprietà delle cinque „Lamentazioni".

Ponchielli, dopo la rappresentazione della „Marion" a Brescia, ha scritto anche una „Cantata" per un'altra solennità di Bergamo.

Era sua intenzione poi di ritoccare i „Lituani", non perchè non fosse contento della musica, ma per ridurre e migliorare il libretto — „anche a scapito — egli diceva — dell' esattezza storica."

Dell'opera „Suor Teresa" si è trovata molta musica. Nessuno però ha ancora esaminato attentamente a quale atto appartenga, e se appartenga a parecchi.

Ponchielli a Maggianico prima della „Marion Delorme".

Si alza alle cinque e mezzo e dalla stanza da letto passava nel suo studio e vi si rinchiudeva.

Di tratto in tratto lo si udiva cantare, ma cantare proprio a voce spiegata, qualche frase e tutti i suoi più intimi conosciuta; frase che andava ripetendo magari le venti, le trenta volte.

Quelle note appartenevano alla „Marion Delorme", all'ultimo suo gran lavoro, scritto con tanto entusiasmo, e come egli diceva dopo rappresentata a Milano, senza il debito compenso.

Ponchielli ha sofferto molto per il successo non sodisfacente avuto da quell'opera alla Scala, che egli aveva preferito con cuore d'italiano e d'artista al teatro imperiale di Pietroburgo, dal quale, dopo il successo dei „Lituani" e della „Gioconda", aveva avuto offerte splendidissime.

— Non posso, perchè farei torto ai miei milanesi.

Ecco la risposta che Ponchielli spedì a Pietroburgo, quando gli domandarono la „Marion Delorme".

In campagna sempre tanto lavorava che la sua signora era costretta ad andare proprio a strapparlo dal cembalo, per la colazione ed il pranzo; altrimenti se ne sarebbe scordato.

Dopo pranzo, andava coll'amico Gomes all'osteria del Davide, a Maggianico, dove trovavano Domeniceti, Appiani, qualche volta il Ghislanzoni, uscito dal suo eremitaggio, e ridendo e scherzando con le robuste figlie del Davide, facevano venire molte volte la mezzanotte.

VENDETTA D'AMORE

Il *Corriere di Roma* narra un fatto atroce, pel quale è lecito domandarsi se la gelosia, l'amore tradito possano rendere belva un essere che ha l'uso della ragione.

A Montecompatri otto anni fa, Maria, Vannucci, giovane molto procace, sebbene avesse oltrepassati i trentaquattro anni, amoreggiava con Tafferi Giacomo, calzolaio.

Liberi tutti e due da ogni impegno si erano giurato le mille volte di sposarsi, di amarsi eternamente.

Lui aveva ventiquattro anni, ma l'essere più giovane, non gli era sembrata cosa di cui si dovesse preoccupare. Poi la Maria era così sana, così robusta, così fiorente da lasciar supporre che anche a cinquant'anni sarebbe stata ancora una femina appetitosa.

Se non che dopo un biennio di amori più o meno mal celati, il Tafferi cominciò a girare da altra parte i suoi occhi. Una ragazza fresca come un bottone di rosa, ingenua, timida, per quanto può esserlo una contadina, aveva attirata la sua attenzione. La seguì per del tempo senza nulla dirle, si studiò di trovarsi dove essa andava e alla fine le offerse la sua mano.

La ragazza, a tutta prima si mostrò molto indecisa; sapeva della relazione del Tafferi colla Vannucci e non voleva chiacchiere. Poi aveva più volte udito dalle compagne che la Maria giurava su tutti i santi e le madonne del cielo che non si sarebbe lasciato scappare l'amante, che a preferenza lo avrebbe ucciso.

Ma il Tafferi seppe convincere la timiduccia che nulla eravi da temere. La Vannucci, così le diceva, è ormai convinta che tutto deve finire fra noi ed è disposta a rassegnarsi.

Così egli ottenne di sposare la ragazza: mise su casa, attese al suo lavoro — fu un modello di marito.

La Vannucci per poco non morì di crepacuore, ma poi parve che davvero si rassegnasse. Infatti qualche mese dopo sposò un contadino, certo Del Frate.

Passarono gli anni e la Vannucci e il Tafferi pareva che si fossero dimenticati gli antichi amori. Erano due buoni amici. La Maria però di tanto in tanto faceva l'occhiolino all'ex damo, il quale fingeva di non avvedersene.

Qualche mese fa la Vannucci incontrò il Tafferi fuori del paese e gli tenne un lungo discorso — discorso che si può dire un rimprovero, sebbene fatto con tuono dolce.

— Credi tu, gli diceva, che io abbia dimenticato tutto ciò che mi hai fatto soffrire? Io ho sposato il Del Frate per dispetto: non l'ho mai amato, amo sempre te. E sono gelosa di tua moglie che ti possiede.

— Ma che discorsi sono questi, balbetta il Tafferi? Ormai quello che è stato è stato, non ci pensiamo più.

— Ah! non ci pensiamo più... perchè tu non ricordi più i tuoi giuramenti! Senti, amiamoci lo stesso: io sarò tua quando vorrai, perchè ti amo sempre.

Il Tafferi cominciò ad irritarsi: salutò secco secco la Maria, piantandola come un piuolo.

Ma la donna, che aveva forse sperato chi sa che cosa, non si diede per vinta. Qualche settimana appresso tornò alla carica: la resistenza era minore.

Alla fin fine era ancora una bella donna, capace di far girare la testa anche ad un eremita. Ieri mattina tentò il colpo definitivo, si presentò dal Tafferi e gli esibì di passare la sera assieme.

— Ebbene accetto, rispose l'ex-amante. E sull'imbrunire andò alla casa di lei. Il marito era assente.

Pare che cenassero e poi si coricarono. Maria era tutta ilare: baciava e ribaciava l'amante. Poi si addormentarono. Ma la Vannucci non aveva che finto di dormire.

Assicuratasi che il Tafferi era veramente in preda al sonno; trasse da sotto il cuscino un falcetto ben affilato e poi messasi ginocchioni sul letto e buttate per terra le coltri ferì quattro volte l'amante. Ma prima gli fece un'amputazione molto delicata.

Il Tafferi svegliatosi gridò, cercò difendersi, ma non potè. Alle sue grida però accorsero i vicini. La Maria si vestiva in fretta e furia; ma non fuggì: attese di essere arrestata, disse solo: *Ero gelosa, mi sono vendicata.*

Il povero Tafferi fu iersera trasportato a Roma all'ospedale della Consolazione. Ma morrà.

NOTIZIE DEL GIORNO

Serve decorate. L'imperatrice di Germania concede alle serve abitanti nel regno di Prussia ed in Alsazia e Lorena che hanno servito per quarant'anni nella stessa famiglia con piena sodisfazione dei loro padroni una croce d'oro con diploma firmato dall'augusta sovrana stessa.

Dal 1 gennaio 1877 al 31 dicembre 1885 essa ha così premiate 1268 vecchie fantesche.

Contro gli spasimanti importuni. Una donna persiana viene arrestata, strada facendo, da un adoratore che la secca con le sue smancerie.

— Io vi adoro, le dice egli, voi siete la perfezione, siete adorna di gigli e di rose.

— Mia sorella è molto più bella di me — gli risponde la donna per liberarsene. Essa mi segue a poca distanza; andate da lei.

L'uomo ubidisce e, poco dopo, incontra una orribile negra.

Irritato da tale mistificazione, ritorna all'altra e le dice:

— Voi mi avete ingannato.

— Siete voi che volevate ingannar me, risponde la donna. Se voi foste veramente di me innamorato, non mi avreste lasciato per correr dietro ad un'altra, quando anche di me molto più bella.

Piscicoltura. Leggiamo nei giornali di Roma: In seguito al voto espresso dalla Commissione consultiva sulla pesca, il ministro dell'Agricoltura e Commercio aveva commesso allo stabilimento di piscicoltura Schuster in Selzenhof (Baden) lo acquisto di 103 mila uova fecondate ed embrionate di salmone del Reno, 100 mila di temole e 50 mila di salmerino; allo stabilimento imperiale di Uninga 500 mila uova di lavareto; allo stabilimento artificiale di Torbole 250 mila uova di trota, e al mercato di Pisa un milione di cieche d'anguilla.

Ora queste uova, fecondate ed embrionate, vennero in questi giorni, con molta cura e con ottimi risultati, immesse nei fiumi e laghi seguenti:

100 mila uova di salmone nel Po, 300 a Capo Pescara nell'Abruzzo; le 500 mila di lavereto furono immesse nel lago di Como, 100 mila di trota nel lago Cusio, altre 50 mila sulla sponda orientale del lago di Santa Croce (Belluno), altre 50 mila nell'alto Sile, e le ultime 50 mila nell'Arno superiore. Le uova di temole furono destinate al fiume Oglio, e quelle di salmerino immesse tutte nel lago Trasimeno.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

238

— In caso di ritorno, metti il catenaccio se tenta di forzare la porta, questo gli sarà di ostacolo — consigliò Berta con voce tremante.

— Che ha essa mai? — si chiese ansiosamente Francesco guidando sua sorella verso la sala.

Alla luce delle due lampade che ardevano sul caminetto, Valnac potè alfine esaminare la signora d'Armangis.

— Tu parti? — esclamò egli vedendola vestita in abito da viaggio.

Dopo aver rialzato il velo che nascondeva il suo volto livido e spaventato, la signora d'Armangis crollò lentamente il capo dicendo:

— No, no, non parto, fuggo... Perchè lo sento, l'ora della giustizia è vicina... e voglio essere lungi da qui, quando suonerà.

— Ma da che può venire questo presentimento che ti spinge alla fuga? Stamattina stessa tu non avevi alcun timore.

— Sì, ma quest'oggi è stata per me una giornata piena di avvenimenti, che presagiscono il pericolo.

E stendendo la mano verso la porta di ingresso, la signora d'Armangis continuò:

— Tieni, ecco una prova. Sai tu chi fosse quell'uomo?

— Un ladro... pel quale non ho ancora compresa la tua indulgenza, quando mi hai ordinato di lasciarlo partire.

— No, non è un ladro.

— Tu dunque lo conosci.

— Quell'uomo è Caduchet.

— Lui! tu sei pazza — esclamò Francesco crollando le spalle.

— Tu mi dirai non è vero, che Caduchet è grosso e sordo? Disingannati... Da due anni egli ha finto di esser sordo per meglio spiare le nostre menome parole, e quest'obesità che ci faceva tanto ridere era finta... Quando noi credevamo di ricevere in casa un uomo ridicolo, avevamo invece a che fare con un nemico attivo, audace, intelligente. Il giorno in cui si è creduto padrone di tutti i nostri segreti, si è tolta la maschera... e quel giorno è stato proprio oggi. Per chi ha agito Caduchet? A quale scopo? in vista di quale interesse? A che perdere il tempo per sapere?... Per me gli istanti sono troppo preziosi... mi conviene fuggire al più presto perchè, te lo ripeto, l'ora del castigo sta per suonare.

E rabbrividendo, coll'occhio smarrito, la signora d'Armangis mormorava tutta spaventata:

— Ho paura! ho paura.

Alla vista del terrore che sconvolgeva il volto di sua sorella, di Valnac, comprese che quella donna, che egli sapeva audace, non si era lasciata abbattere che dalla certezza di non poter più lottare contro il pericolo che la minacciava. Benchè egli sapesse che la paura non ragiona attirò dolcemente Berta nelle sue braccia e colla sua voce più rassicurante:

— Non tremare così — diss'egli — sono riuscito ad eccitare la pietà di Bourguignon. Fra poco acconsentirà finalmente a distruggere le prove del passato. Quelle carte una volta distrutte, tu sarai salva.

Con un triste sorriso la signora d'Armangis crollò il capo dicendo con voce lenta:

— No, non è il pericolo di cui mi minacciava Bourguignon che io temo. Si poteva scongiurarlo con più o meno danaro dato a codesto Avril che egli ci aveva messo alle piste. Il pericolo che mi aspetta è assai più grave... Questo nulla saprebbe stornarlo perchè è il castigo che si avanza, perchè ne ho la convinzione, l'inimico che voglio fuggire si chiama la giustizia...

— La giustizia? Ci pensi tu, Berta? Che può, essa fare senza prove?

— Ed è così, che, come tu vedi, cerca di procurarsene. Quest'uomo, questo Caduchet, che tentò d'introdursi poco fa qui per frugarvi, deve essere un poliziotto a cui la giustizia aveva da lungo tempo affidata la cura di sorvegliarci. Oggi però egli si crede al caso di poter agire, non trova più opportuno di fingere e stamattina stessa si è posto arditamente all'opera.

E con un brivido di paura:

— Oh! sì, arditamente — riprese ella — perchè dopo aver fatta sparire la signora de Jozères...

— Leontina! — esclamò Valnac scosso da una dolorosa sorpresa.

— Sì, Leontina ha lasciato il suo domicilio oggi stesso, senza che si possa sapere altro all'infuori che essa è stata condotta via da Caduchet.

— Ma perchè? Per qual ragione?

— Per la stessa ragione che un'ora dopo, lui, sempre lui, ha fatto rapire altresì Bianca...

— Bianca? non è più in casa tua? — balbettò Francesco.

(Continua.)

Tip. del Piccolo, dir. F. Bualla.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.